

BUXCADERO

Mensile di informazione rock - n° 310 - Marzo 2009 - Anno XXIX - € 5.00



The Flatlanders

Joe Ely, Butch Hancock, Jimmie Dale Gilmore

BACK FROM WEST TEXAS

INTERVISTE

**MICHAEL CUSCUNA - JASON MOLINA & CHRIS CACAVAS
SUBDUDES - CALEXICO - JOHNNY FLYNN**

NOVITÀ

**BEN NICHOLS - U2 - P.J. HARVEY - MASSIMO PRIVIERO
RAUL MALO - JORMA KAUKONEN - WHO
GRAHAM NASH - BONNIE "Prince" BILLY
KEITH JARRETT - GUY DAVIS - WILLIE NELSON
THE STRETCH - BRIAN WILSON - JOE JACKSON - TODD WOLFE**

ISSN 1827-5540



9 771827 554007



MASSIMO PRIVIERO
Sulla Strada: The Best
Universal
●●●●○

Sembra ieri ma sono vent'anni che **Massimo Priviero** racconta sui dischi le sue storie e le sue canzoni. Dopo un esordio discografico controverso – fu lanciato sul mercato italiano come la risposta italiana a Bruce Springsteen e questo non aiutò certo la causa – Massimo ha saputo riconquistare la via e il suo rock, diventato nel frattempo, più maturo e ricco, è stato ben accolto dal grande pubblico. Due anni fa, il suo **Rock & Poems**, riletture personali di alcune note canzoni di Dylan, Bruce, John Fogerty, Tom Waits ed altri, fu particolarmente apprezzato dall'esigente pubblico buscaderiano. Dotato di un voce molto potente e di una presenza scenica particolare, con **Sulla Strada**, titolo che onora sia Kerouac sia tutti gli artisti che macinano chilometri di asfalto tutti gli anni, Massimo ripropone le canzoni, le sue canzoni, che lo hanno rappresentato in questi vent'anni. Ecco allora la nuova versione di **San Valentino** che fu il primo hit di Massimo nel lontano 1988, ecco **Fragole a Milano**, melanconica ballad particolarmente ispirata, una lenta melodia in cui Priviero interpretativamente dà il meglio, ecco **Nessuna resa mai**, bandiera ideologica dell'artista e motto da tatuarsi sul braccio per rammentare sempre questo monito, di cui, prima o poi, tutti abbiamo bisogno nella vita.

Quattordici sono le canzoni che costituiscono questa raccolta per festeggiare il ventennale di questo musicista di cui mi piace rammentare le bellissime *Nikolajevka*, *Dolce Resistenza* e *La Strada del Davai* in cui il

ragazzo con i jeans e l'amore per Springsteen lentamente si trasforma in un bravo e apprezzato compositore senza dimenticare il vecchio amore per il rock. Una citazione a parte merita la band che accompagna Massimo in questa nuova avventura, una band con un suono molto tosto come piace a Priviero: il piano sempre in evidenza dietro alle chitarre e, in qualche canzone, anche il violino di Michele Gazich a rendere il tutto più credibile. Se non avete mai avuto modo di ascoltare questo artista, fate attenzione alle sue liriche per nulla banali, dimostrando che si può fare rock usando la lingua italiana senza dire fesserie, quando si ha qualcosa da dire. *Esiamo diventati un po' più grandi / prendendo i treni per il centro / e poi bevendo molto più di sera...* (Nessuna resa mai). Di Priviero mi piace la grinta, la carica emotiva: l'ho visto suonare in condizioni particolari ma la sua concentrazione prima e durante il concerto era altissima, come se lo stesso aspettando centomila persone a San Siro, come se avesse dovuto suonare al Madison Square Garden di New York prima di Tom Waits. Anche per questo, ma non solo, buon anniversario Massimo. Venti son passati, ora prepariamoci ai prossimi.

Guido Giazzi

MASSIMO PRIVIERO
Sulla Strada: The Best
Universal
●●●●○

Ripercorrere venti anni di carriera è un traguardo ambito. Primo, perché si è in giro da venti anni e questo non è da tutti. Secondo perché vuole dire che la musica, la propria musica, ha dentro

JORMA KAUKONEN
River Of Time
Red House Records
●●●●○

li: prima con i Jefferson Airplane, poi con gli Hot Tuna e infine con la carriera solista inaugurata dal magico *Quah* è stato (ed è ancora) uno dei protagonisti di mezzo secolo di american music. Nel "fiume del tempo" non è l'unico ad aver visto passare un sacco d'acqua perché condivide l'esperienza con **Levon Helm** che, oltre a prestare il suo studio nel bel mezzo di Woodstock suona in un paio di canzoni e se lo si ascolta con attenzione si capisce, una volta per tutte perché un batterista è superiore a qualsiasi drum machine o campionamento che si voglia. Ammesso che sia (almeno) Levon Helm perché i ritmi di *Cracks In The Finish* e *Trouble In Mind* hanno una classe infinita. Il produttore, **Larry Campbell** è di due o tre generazioni più giovane di Jorma Kaukonen e Levon Helm però ha attraversato indenne mezza dozzina d'anni di Never Ending tour (e lo vedremo ancora volentieri accanto a Dylan) suonando qualsiasi cosa abbia una corda attaccata sopra e poi si è distinto producendo (tra gli altri) *Dirt Farmer* e *Ollabelle*. Il mandolinista **Barry Mitterhoff**, che ha suonato a lungo con Tony Trischka, è ormai una solida parte della famiglia Kaukonen (era anche in *Blue Country Heart*) e il bassista **Lincoln Schleifer**, giusto per finire il giro di presentazioni, ha suonato con tutti, anche se tradisce una certa preferen-



qualche cosa che la tiene viva, a distanza di anni. Massimo Priviero è un rocker, uno di quelli veri. Uno che non molla. Non ha mai venduto tonnellate di dischi, ma si è conquistato ed ha saputo mantenere una sua nicchia. E se la merita. Ascoltate questo **Sulla Strada**, 14 canzoni, tre nuove e undici vecchie. Massimo lo ha riinciso, ci ha messo parecchio a rivivere le sue canzoni, a rimetterle in pista con il suono di oggi: ha usato i suoi vecchi musicisti, ma anche Pyton Fecchio e, soprattutto, il violino di **Michele Gazich**.

Ma ne valeva la pena. Ascoltatevi *San Valentino*, chitarre sparse, un piano degno del miglior Springsteen, una canzone che vola sostenuta da una voce potente, sofferta. Questo è Priviero, rock and roll, e sudore. Oppure ballate, con il folk nelle ossa e la melodia nei solchi, come la splendida *Fragole a Milano* dove, tra un'armonica e le chitarre, interviene il violino di Gazich. Chitarre e piano dominano la scena, mentre le melodie sono forti, tese, fiere. *Nessuna Resa Mai*, una sorta di autoritratto, ma anche la malinconica *Nikolajevka*, quindi la tosta *Diluvio* o la ben nota *Dolce Resistenza*. La poetica da strada di Massimo, le sue liriche forti e piene di dignità, la sua solitudine di musicista legato a dei valori che oggi sembrano scomparsi anche dal pentagramma, fanno di lui una figura unica. Anche per questo **Sulla Strada** è un disco da avere. Per permettere ad uno come Priviero di continuare a fare la sua musica, per concedere a noi l'illusione che, in Italia, si fa ancora del rock e non si scimmiotta un genere che ci ha visto crescere accan-

to a lui. E, credetemi, non c'è una canzone da buttare: *Giustizia e Libertà* (ascoltate l'assolo di piano), *I Segni Del Tempo*, *Angel*, *Grande Mare* sino alla strepitosa *La Strada del Davai* ed alla conclusiva, quasi cameristica, *Addio alle Armi*. Un addio solo strumentale di chiara ispirazione classica, ma che chiude benissimo un disco di chitarre e furore.

Quattro stelle se le merita tutte.

Paolo Carù

GREG COPELAND
Diana And James
Inside Recordings
●●●●○



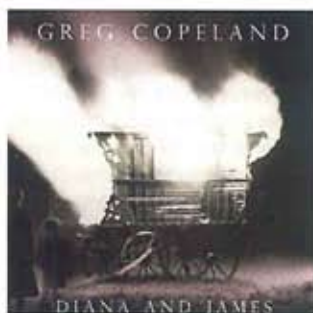
Tra gli umori della West Coast, quella degli anni d'oro dei settanta, poteva capitare che qualcuno si perdesse correndo nel vuoto, giungendo troppo tardi alle porte del cielo. I richiami a **Jackson Browne**, in questo caso, non sono affatto casuali, visto che Greg Copeland con lui aveva condiviso alcuni anni di scuola e un appartamento a Echo Park, in un certo senso la prima sede della cosiddetta mafia di Los Angeles, quella che cambierà per sempre la colonna sonora dei tramonti sul Pacifico. A qualche isolato di distanza, infatti, J.D. Souther e Glenn Frey stavano mettendo le ali alle aquile, anche se poi sarà solo uno dei due a volare ad alta quota. Sul finire degli anni sessanta dalla penna di Copeland uscì *Buy For Me The Rain*, un successo per la Nitty Gritty Dirt Band firmato insieme a Steve Noonan, ma per l'esordio vero e proprio dobbiamo avvolgere velocemente il nastro per giungere fino al 1982, quan-

za per i chitarristi visto che si è trovato a suo agio tanto con G.E. Smith quanto con Warren Haynes. Inutile dire che con Jorma Kaukonen funziona alla perfezione, più o meno come tutti gli altri. Insieme prendono e illuminano classici di Merle Haggard (*More Than My Old Guitar*, e qui Levon Helm è uno spettacolo da sentire, non meno del violino di Larry Campbell), e Mississippi John Hurt (*Preachin' on the Old Camp Ground*) nonché *There's a Bright Side Somewhere* (Rev. Gary Davis) che per quanto diversa da quella di Ry Cooder, è altrettanto bella. Ogni canzone è un storia a parte: *Another Man Done a Full Go Round* richiama inevitabilmente l'*Another Man Done Gone* di Quah, *Operator* riporta Jorma Kaukonen ancora più indietro, ovvero a *American Beauty* degli amici Grateful Dead e *Nashville Blues* risale persino agli anni Trenta dei Delmore Brothers. Loro fanno meno fatica a suonare che a respirare e il suono degli strumenti acustici, caldo e rotondo, ha una forza tale che per i cinquanta minuti abbondanti di *River Of Time* è facile dimenticarsi dell'invenzione dell'energia elettrica. Se ce ne fosse bisogno, anche le canzoni di Jorma Kaukonen s'iscrivono a tanto repertorio perché, tra l'altro, *Simpler Than I Thought* è una sorpresa anche dal punto di vista vocale e la coda strumentale di *Been So Long* è semplicemente spaziale. Senza disperdere ener-



gia, senza sproloquiare, senza tediare all'infinito da ogni angolo del mondo dell'informazione, *River Of Time* è un inno alla bellezza della musica che entra nell'aria e non se ne va più: funziona a tutte le ore e non ha controindicazioni, se non una piacevole dipendenza.

Marco Denti



do la grande stagione del country rock californiano era ormai evaporata. *Revenge Will Come*, prodotto dall'amico Browne e pubblicato dalla Geffen, suscitò l'interesse di molti addetti ai lavori e anche di qualche curioso che si trovò il cantiere a vista, ma l'album non decollò e si perse nel dimenticatoio, tant'è che non ha mai visto la custodia del formato CD. Strano destino per un capace songwriter, costretto a riporre i sogni nel sottoscala, che negli anni a seguire lascia una traccia regalando a Jackson la *Candy di Lives In The Balance*. Poi il nulla, artisticamente parlando, una vita fuori dai riflettori, un lavoro e una famiglia fino al momento in cui i lineamenti della canzone riprendono forma compiuta nei suoi pensieri. Copeland inizia nuovamente a scrivere e il vecchio amico gli dà una mano mettendo a sua disposizione la casa discografica da lui stesso fondata e un manipolo di musicisti da far rabbrivire. Il risultato è uno dei migliori dischi che mi sia capitato tra le mani da molti mesi a questa parte, una manciata di canzoni sfiorate da suggestioni country folk, disciolte da una voce matura e sofferta e una strumentazione

delicata che riesce a toccare quel cielo alle porte del quale l'artista era arrivato in ritardo. Un disco molto diverso rispetto all'esordio di oltre venticinque anni fa, dove le pulsazioni rock si stemperano in tenui ritratti d'autore, introspettivi e poetici. Il maestro Greg Leisz produce e fa miracoli con sei corde e steel, ma la lista dei nomi importanti non si ferma qui, scorrendo i credits troviamo tra gli altri Bob Glaub al basso e il grandissimo Phil Parlapiano, pianista e organista di eccellenza. Registrato tra Santa Monica e Los Angeles, *Diana And James* è un disco di ballate eteree e rarefatte che ricordano un po' lo stile di Guy Clark, con interconnessioni in cui i protagonisti citati nel titolo si ritrovano sotto mentite spoglie anche in altri brani della raccolta. Il viaggio inizia con la splendida *Muddy Water*, storia di un assassinio e perfetta ballata spazzata dal piano, con il violino di Carla Kihlstedt che richiama il Lynch di *Una Storia Vera* a spalancare il cielo sulla strada verso nessun posto. La conferma che ci troviamo di fronte a un disco ben sopra la media arriva con la title track, spettacolare country tune sublimato dalla seconda voce di Heather Waters, seguita dal western swing di *The Only Wicked Thing*, in cui la steel di Leisz condiscende il richiamo alla tragica notte in cui morì Hank Williams. È un piacere lasciarsi accarezzare dalle diverse tracce in queste notti invernali, *I'll Find Someone* ci incolla all'emozione con quel passo country di un tempo sospeso nel tempo che rendeva immortali alcune declinazioni melodiche, *I Am The One* si appoggia a un violino dolente e lascia sfuma-

re una old time song sfiorata dal blues, mentre l'oscura *Count The Bodies On My Crown* fa perno sulla seconda voce, molto bella, di Carla Kihlstedt. Non ci sono flessioni, nella parte finale troviamo anzi alcune tra le intuizioni più belle, ad esempio *Blue Room*, *Red Suitcase*, altro grandissimo brano dotato di una melodia solare, oppure *Who You Gonna Love*, una ballata di gran classe, intensa e pianistica, con un organo che sembra rubato a *Racing In The Street* di un certo boss quando boss lo era veramente. *Typical* (pure country con steel in grande spolvero), *A Woman & A Man* (duet con Heather Waters), *Palace Of Love* (una border song che conta ancora sulla presenza della Kihlstedt) e *All Those Things* chiudono un disco di rara suggestione che non può mancare negli scaffali di chi ama la canzone d'autore.

David Nieri

P J HARVEY

A woman a man walked by
Island/ Universal
●●●○○

"Se riflettete troppo su Polly Harvey, vi verranno le vertigini... Nessuno riesce ad inquadrala: quando srotoliamo la mappa dei sottogeneri rock anni novanta, è impossibile collocarla con precisione...": una sensazione, sintetizzata magistralmente dalle parole dell'illustre critico Simon Reynolds, che pervade l'intera carriera dell'inquietata dark-lady del rock inglese e che oggi trapela in maniera quanto mai nitida dall'ascolto di *A woman a man walked by*, la nuova collabora-

zione tra P J Harvey e il musicista/produttore John Parish, seconda opera congiunta dopo *Dance Hall at Louse Point* del '96. La furia e la sboccata violenza degli esordi, di *Rid of me* in particolare, l'oscura eleganza del superbo *To bring you my love*, i tratti mainstream di *Stories from the city, stories from the sea*, le melodie spettrali di *White Chalk* sembrano trasparire in maniera più o meno evidente dalle dieci canzoni che compongono questo nuovo lavoro di studio della talentuosa cantante britannica: un intricato intreccio di suoni ed atmosfere davvero capace di far girare la testa. Buona parte del merito va probabilmente attribuita a John Parish, un artista abituato a trattare metriche poco usuali e sonorità tutt'altro che nitide, attraverso canzoni che sembrano scaturire dall'atrito tra le tensioni del rock 'n'roll e le malinconie dello spleen. Registrato tra Bristol e Dorset e mixato da Flood, *A woman a man walked by* pulsa di oscura energia e angolare creatività, di stacchi lirici e brutali derive elettriche, di diafane cadenze folk e sensuali rock'n'roll, di una musicalità torbida e contaminata da cui sgorga il canto sempre scuro ed intensissimo di Polly Jean. Chitarre elettriche ed acustiche, strati d'organo e di tastiere, sfavillii d'elettronica, tumulti percussivi ed una voce straordinaria sono gli ingredienti di questa nuova partnership Harvey/Parish, un lavoro sfuggente e spiazzante che allinea le fatali pulsazioni rock della chitarristica *Black Hearted love*; la splendida ed elegiaca *Sixteen, fifteen, fourteen*, un magico intreccio di blues e suggestioni orientali; gli onirici riverberi acustici della psichedelica *Leaving California* o il primitivismo punk delle *Slits* suggellato nella caustica e selvaggia *Pig Will not*. Da *A woman a man walked by* sembra affiorare l'intero universo artistico di P J Harvey: le spiritate cadenze blues della titletrack, le fragili armonie di *April*, la nenia acustica e sinistra di *The soldier*, il sensuale lamento lirico di *The Chair* sono solo alcune delle sfumature da cui trapela lo spirito avanguardistico di questo disco e dei suoi autori. *A woman a man walked by* è un lavoro di cui Captain Beeheart, da sempre una delle fonti d'ispirazione della Harvey, andrebbe fiero: un'altra pietra miliare nella tortuosa discografia di questa talentuosa cantante inglese.

Luca Salmi

RECENSIONI